

Luigi Vinci
Milano, 5 ottobre 2014

Ritratto di un “genio della politica”

(Introduzione a Palmiro Togliatti, “Scritti scelti. 1944-1964”, Edizioni Punto Rosso 2014)

Giuseppe Prestipino ha spesso scritto che la continuità di Togliatti a Gramsci è più significativa di quanto di solito si ammetta. Penso la stessa cosa. Lo ha scritto anche Lucio Magri nel suo notevole *Il sarto di Ulm*. Ma ci sono pure elementi importanti di discontinuità. Essi in prevalente misura riflettono la diversità delle situazioni in cui le due figure operarono come capi del comunismo italiano: ma riflettono anche peculiarità della formazione e dell'evoluzione politica di Togliatti. Togliatti dopo essere rientrato in Italia a guidare il PCI avrà continuamente la necessità di non entrare in conflitto aperto con gli altri partiti comunisti e in particolare con quello sovietico, come effetto facile di una dichiarazione che facesse di Gramsci il riferimento teorico primario del PCI (ciò avrebbe implicitamente significato proporre Gramsci come analogo riferimento ai partiti comunisti occidentali, e non solo). Non si dimentichi la critica dura mossa da Gramsci, nel 1926 e poi dal carcere, ai metodi adottati da Stalin nello scontro con le “opposizioni” in seno al PCUS e la sua preferenza, successivamente, per la posizione di Buharin, favorevole alla prosecuzione di quella NEP che Lenin aveva imposto nel 1921 a un partito riluttante. Non si dimentichi che nel carcere Gramsci da un certo momento in avanti si troverà isolato dai suoi stessi compagni di partito. Da un lato, quindi, Togliatti si troverà successivamente obbligato a depotenziare il significato del riferimento teorico a Gramsci, pur rivendicandolo, con la tesi di una via italiana al socialismo tutta determinata da peculiarità nazionali italiane, dall'altro proseguì il tentativo, avviato di fatto verso la metà degli anni trenta nella III Internazionale, di una sintesi tra elementi della riflessione politica gramsciana e richiami alla dottrina ufficiale marxista-leninista di staliniana produzione. A ciò inoltre mise a disposizione le peculiarità della sua formazione giovanile.

Ma non intendo qui esaminare gli sviluppi della posizione togliattiana dal Congresso del PCd'I a Lione nel 1926 fino alla scomparsa nel 1964. A questo ci pensano, pur con qualche vuoto, determinato dalla necessità di evitare un volume gigantesco, i saggi, gli articoli e le interviste di Togliatti che seguono. Invece tento di delineare il profilo complesso di uno dei grandi della III Internazionale e, dentro a questo profilo, il suo rapporto al lascito gramsciano.

Togliatti, intanto, credeva fermamente nella necessità della più solida unità del movimento comunista internazionale, nel ruolo di sua guida politica dell'Unione Sovietica, nelle possibilità teorico-politiche positive di un tentativo di sintesi tra riflessione gramsciana e marxismo-leninismo. Ma anche se, in ipotesi di scuola, non vi avesse creduto, avesse maturato punti di vista critici radicali circa la condizione politica dell'Unione Sovietica e del “campo socialista” europeo e circa le stesse linee strutturali di fondo di quello che verrà chiamato “socialismo reale”, parimenti avesse ritenuto il marxismo-leninismo una scolastica fuorviante, o almeno improduttiva, egli non aveva altra alternativa che decidere di portare il PCI a un allineamento totale alla dottrina ufficiale (come fece il PCF) oppure decidere per la mediazione accennata. Un'altra scelta avrebbe avuto effetti catastrofici per la tenuta del PCI. Sicché la strada del tentativo di quella sintesi era sostanzialmente obbligata (come tale, fundamentalmente giusta), poiché, concretamente, l'unica atto a garantire, nelle condizioni determinate dalla Resistenza e dalla spartizione dell'Europa tra i grandi vincitori della guerra contro le potenze fasciste, un largo radicamento del PCI nelle masse popolari italiane, dunque la tenuta stessa della sua possibilità di influire sul quadro italiano.

Né va sottovalutato, in questa prospettiva, che se è vero che Gramsci era amato profondamente nel

PCI in quanto suo primo vero capo e ucciso, di fatto, dal fascismo, a parte Togliatti che i *Quaderni* aveva recuperato dopo la scomparsa di Gramsci, e che aveva cominciato a lavorarci in vista di una futura pubblicazione, la virtuale totalità dei quadri superiori stessi di partito avrebbe conosciuto dopo la guerra solo molto gradatamente il contenuto dei gramsciani *Quaderni del carcere*, attraverso quella loro edizione Einaudi che cominciò nel 1948 e terminò nel 1951. Fino ad allora Gramsci era stato conosciuto a dosi omeopatiche: qualche opuscolo (per esempio quello sulla questione meridionale), qualche citazione, i riferimenti storici alla sua lotta contro l'estremismo bordighiano, la prospettiva consegnata all'antifascismo di una repubblica democratica fondata sugli operai del nord e i contadini del sud. Tutto il quadro di partito, perciò, si era formato sui testi e gli opuscoli delle edizioni di Mosca in lingua italiana. L'adorazione della totalità della militanza di sinistra (ivi compresa quella socialista) nei confronti dell'Unione Sovietica, vincitrice della guerra contro il nazismo, e di Stalin, che l'Unione Sovietica aveva guidato in questa guerra, era assoluta. E neppure va sottovalutata la difficoltà intrinseca della lettura dei *Quaderni*, che assommano soprattutto semilavorati: la gran parte del quadro medio non intellettuale di partito dubito molto che li abbia mai letti.

Queste mie osservazioni non rappresentano per nulla, perciò, una critica significativa alle posizioni e alle scelte togliattiane degli anni a cavallo della fine della guerra. A loro riguardo si può opinare, io credo, solo su dettagli o, al più, su questioni secondarie. Togliatti fece al meglio quanto era effettivamente possibile, primo, per evitare l'anchilosi o la frantumazione del PCI, secondo, per tenerne alto il livello della riflessione, dell'analisi del quadro italiano, delle capacità egemoniche non solo nelle classi popolari ma anche in aree molto ampie dell'intelligenza democratica e in una parte delle classi medie. Inoltre fece al meglio nella costruzione, che volle di alto livello, dei gruppi dirigenti di partito. L'elemento pratico forse più audace della sua posizione, insieme all'orientamento unitario da tenere nella Resistenza e poi alla Costituente, indirizzato gramscianamente alla costruzione di una repubblica democratica "fondata sul lavoro", è la costruzione del PCI come partito di massa, che vi portò due milioni e più di operai e di contadini poveri accanto alla massa dei partigiani. Tra parentesi, se ciò confliggeva con la concezione settaria del partito propria della III Internazionale, che lo voleva come mero partito di quadri anche quando si trattava del reclutamento operaio, era invece in perfetta continuità a quella (rimossa a quel tempo) indicazione leninista, nel contesto delle condizioni di semi-agibilità politica seguite per due anni alla rivoluzione russa del 1905, del massimo reclutamento operaio. E' al successo di questo complessivo tentativo, come si vede audace, che si deve il fatto che il PCI divenne rapidissimamente nel dopoguerra il più forte e influente partito comunista nei paesi capitalistici. Nelle condizioni geopolitiche negative in cui l'Italia si trovò collocata dal 1944 in avanti, cioè come parte della zona dell'Europa controllata dagli Stati Uniti e, per di più, sulla frontiera che avrebbe diviso questa zona dal "campo socialista", quindi rigorosamente impedita di autodeterminarsi in senso socialista, se il suo popolo l'avesse voluto, la grande forza e la grande influenza conquistate dal PCI consentirà di lì a tre anni una certa tenuta della democrazia (la repressione feroce delle sinistre e delle lotte operaie e contadine scatenata dai governi centristi dopo l'allontanamento nel 1947 delle sinistre dal governo fu fermata, per così dire, a condizioni semidemocratiche di tipo turco). Parimenti sarà grazie a quest'influenza del PCI che sarà sconfitto in Italia nell'estate del 1960, mediante un'imponente mobilitazione popolare a carattere semi-insurrezionale, il tentativo eversivo del governo guidato dal dc Tambroni, alleato ai fascisti del MSI; infine, anche a seguito di questa vittoria, sarà grazie a quest'influenza del PCI che si determinerà la possibilità per un'imponente ondata ventennale di lotte operaie e popolari di strappare grandi risultati materiali, democratici e in sede di diritti del mondo del lavoro invece di subire una brutale repressione (si deve a quest'ondata di lotte, all'inizio degli anni settanta, la conquista dello Statuto dei lavoratori, cioè di quell'impedimento dei licenziamenti senza "giusta causa" che i governi non solo della destra ma appoggiati o partecipati dal PD o a sua guida stanno da tempo demolendo diligentemente pezzo

dopo pezzo).

Il tentativo togliattiano di sintesi di riflessione gramsciana e marxismo-leninismo portò pure, come accennato, nonostante i suoi limiti concettuali, o, meglio, il suo carattere di sintesi teorica a parer mio mancata, a risultati significativi sul terreno della presa, che fu fino al 1956 vigorosa e ampia, del PCI nell'intelligenza democratica italiana. Tra i fattori decisivi di questa presa operarono, oltre alle capacità intellettuali di Togliatti e di buona parte del gruppo dirigente del PCI, oltre alla grande quantità di strumenti che il PCI costruì per la propaganda ma anche per la ricerca, anche il prestigio dell'Unione Sovietica: che però, appunto, declinò bruscamente verso il basso nel 1956, anno di scioperi di massa e di rivolte popolari in Ungheria e, in termini meno tragici, in Polonia. Cominciarono separazioni e critiche, favorite anche dalla crisi del rapporto, fino a questo momento strettissimo, tra PCI e PSI. Traendo le somme dell'esperienza teorica del PCI togliattiano, Cesare Luporini argomenterà criticamente (a parer mio validamente) come essa si fosse fin dal primo momento del dopoguerra collocata in una sorta di intercapedine tra marxismo-leninismo e "storicismo" (quest'"intercapedine", si badi, in ogni caso era apparsa a figure di studiosi e di quadri colti del PCI come un sito privilegiato dal punto di vista delle possibilità della ricerca e della discussione, confrontato alla realtà penosa del vicino PCF per non parlare dei partiti dell'Unione Sovietica e delle "democrazie popolari"). Tale "intercapedine" infatti comportava da parte di Togliatti, pur essendo sua convinzione che potesse essere feconda di importanti risultati anche teorici, l'impegno a tenerla sotto attento controllo. Essa infatti, per sua stessa natura, tendeva continuamente a forzare i propri limiti in un senso o nell'altro. Com'è noto ciò portò Togliatti anche a interventi censori molto pesanti. Ma, soprattutto, egli favorì discorsivamente, attraverso interventi riguardanti l'orientamento della ricerca e i contenuti che assumeva la discussione, un'interpretazione degli elementi teorici più ampi del pensiero di Gramsci che risultasse utile alla sua ipotesi di sintesi "in avanti" tra questo pensiero e il marxismo-leninismo e, come parte decisiva di ciò, che riuscisse a sostenere credibilmente una posizione (quale quella, molto articolata, dell'VIII Congresso del 1956, preparata anche da scontri nel partito) che consentisse da un lato di tenere aperta concettualmente la prospettiva della trasformazione socialista dell'Italia e dall'altro di giustificare una tattica politica estremamente cauta (la sola eccezione fu la reazione al tentativo eversivo di Tambroni). Tra parentesi, la cosiddetta "doppiezza" togliattiana è tutta qui, si tratta cioè solo di una formula retorica di parte avversaria.

Si noti come Luporini scriva di uno "storicismo" senza aggettivi del PCI di Togliatti. Esso infatti, come scrive Magri, non è esattamente quello gramsciano. Il termine "storicismo" sottende in Gramsci l'unità tra una dominante determinazione critico-pratica rivoluzionaria e una forte tensione etico-rivoluzionaria, da un lato, e, dall'altro, il ricorso assiduo di matrice leninista all'analisi concreta dei rapporti di classe e di potere, intanto con strumenti adeguati alla realtà dei paesi capitalistici sviluppati, in secondo luogo unendo processi di periodo e congiuntura. Rispetto a quello di De Sanctis e soprattutto di Croce, figure a cui si rifà la discussione tra fine Ottocento e primo Novecento in Italia sullo "storicismo", quello di Gramsci non è dunque per nulla in una qualche continuità significativa (come sovente si è equivocato, anche per responsabilità di Togliatti), bensì risulta rovesciato: poiché in De Sanctis e particolarmente in Croce lo storicismo consiste nell'apologia idealistica dell'esistente sociale borghese, nella sua legittimazione etica, ecc. In Togliatti, invece, il termine "storicismo" viene a significare una sorta di "campo" teorico-filosofico nel quale certamente Gramsci è richiamato, però letto in larga continuità logico-formale di tipo semideterministico allo storicismo idealistico italiano, soprattutto quello crociano. Concretamente, nella rappresentazione togliattiana dello storicismo Gramsci è posto come figura che emenda lo storicismo di Croce attraverso, fondamentalmente, il rovesciamento proletario-comunista dell'intenzione tutoria da parte della politica e dell'intelligenza borghesi dell'esistente capitalistico-reazionario italiano. Si può anche dire così: la posizione di Togliatti serve molto a

giustificare la tattica cauta adottata nel dopoguerra come rigorosamente necessaria, concretamente ponendo la “via italiana al socialismo” come, prima di tutto, completamento della modernizzazione dell’Italia tentata dalla borghesia, terreno sul quale si riteneva essa aveva assolutamente fallito. Non a caso, afferma Magri, è sovrastante in Togliatti il recupero gramsciano del pensiero meridionalista, ciò che porta a oscurare le riflessioni gramsciane sull’esperienza consiliare del 1920 e la parte dei *Quaderni* sul fordismo. Risale inoltre a quest’oscuramento il fatto del ritardo e della precarietà della percezione del PCI delle grandi modernizzazioni capitalistiche dell’Italia in corso a partire dagli anni cinquanta: ciò che, sollevando grande scandalo, sarà criticato all’inizio degli anni sessanta dalle sinistre socialiste e dai *Quaderni Rossi* di Panzieri, Libertini, Foa, Rieser. Infine, come ho accennato, c’è in Togliatti la necessità di tenere assieme tattica cauta e prospettiva socialista; ma in lui è anche individuabile un’attitudine intellettuale (residuo forte della formazione giovanile, allora nelle scuole e nelle università De Sanctis e Croce andavano per la maggiore) alla trasformazione della lotta tra “opposti” (tra antagonisti in radice) in lotta tra “distinti”, come risultato di un’istanza di recuperabilità dei percorsi politici del passato storico, in quanto considerato “necessario”.

Una conferma, per quanto soprattutto indiretta, di queste considerazioni viene anche da Pietro Ingrao. Nelle sue memorie (*Volevo la Luna*) possiamo leggere come il suo contrasto con Togliatti fosse in una concezione di questi della politica come fondata su un principio (secondo e terzinternazionalista) gerarchico-autoritario (*ergo* tutorio) in vista di una società fondamentalmente organica, ovvero livellata, unificata e, sottolineo, pacificata. Se guardiamo ulteriormente al lessico togliattiano vediamo come un’alleanza diventi un “blocco”, un dissenso una “lacerazione”; parimenti vediamo come i termini “blocco” e “lacerazione” alludano a una prospettiva di crescita democratica nella quale stabilità istituzionale e conflitto di classe portato dalle classi subalterne debbano reciprocamente sostenersi, ovvero compatibilizzarsi, anzi dove il prevalente del rapporto sia costituito dalle convenienze della stabilità istituzionale. Ancora, e di conseguenza, il contrasto di Ingrao con Togliatti derivò da una concezione in Togliatti del partito inteso come unità gerarchica tra un gruppo dirigente e un fortissimo apparato e classi lavorative oppresse e sfruttate rigorosamente orientate, anziché essere inteso (come auspicava Ingrao) come luogo di una democrazia discorsiva della quale le classi oppresse e sfruttate fossero coprotagoniste primarie. Operando quella concezione del partito, conclude Ingrao, il suo tendenziale unanimismo si configurava non solo come un errore che ne riduceva o deviava su questioni importanti le capacità di analisi della realtà italiana e le capacità di lotta egemonica, ma anche come una frequente capacità inadeguata di ascolto (soprattutto nei momenti di alta marea della mobilitazione sociale) delle varie figure sociali oppresse, dei loro processi di elaborazione critica e delle loro richieste, sia materiali che di autogestione delle proprie lotte che di rivoluzionamento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Ciò aprì più volte scontri dentro al PCI, sia sul versante dei quadri più legati alla base operaia o contadina che su quello di aree intellettuali, parte delle quali si definirà appunto “ingraiana”.

In breve, quello che a me pare il limite più significativo, quanto agli effetti potenziali di periodo e perché di più difficile emendamento, della posizione nel dopoguerra di Togliatti riguarda aspetti sostanziali della sua concezione del partito. Quanto al rimanente suscettibile di valutazioni critiche, intanto è facile concludere come esso non fosse di parimenti difficile emendamento e in secondo luogo constatare come nessun partito rivoluzionario che si trovi a operare in una situazione complicata sia mai risultato estraneo alla costruzione di posizioni *ad hoc* che presentano incongruità e debolezze. Più precisamente, quel limite sta nel fatto che Togliatti costruì, obbligato certo da circostanze e difficoltà ma anche per convinzione terzinternazionalista, un partito estremamente verticale, portatore dunque al suo interno di un altissimo livello di “inflazione di potere” e di attitudini burocratiche, inoltre, con tutte le “intercapedini” che vogliamo, essenzialmente illiberale, nel quale il dissenso era visto con sospetto e la sua pratica era punita. Si trattò dunque di una

“struttura” suscettibile di rischiare processi involutivi di vario ordine, concretamente da quando la “vecchia guardia” formata nell’antifascismo clandestino, nella guerra di Spagna, nella Resistenza, nelle temperie della III Internazionale avesse cominciato a venir meno: essendo tale “struttura” sintonica all’esistente di classe borghese (individualista, gerarchico) in sede sia antropologica di base che culturale, e in parte rilevante anche in sede etica. Il meccanismo concreto che avrebbe potuto favorire processi involutivi è presto detto: sta nel fatto che il ricambio dei quadri dirigenti non potesse avvenire nel PCI altrimenti che per cooptazione, quindi non potesse che tendere a favorire sempre più opportunisti e carrieristi, burocrati di mezza tacca, mentalità autoritarie, mediocrità intellettuali. E se, in un primo momento, ciò avrebbe potuto avvenire nel quadro formale comunista e del richiamo primario alle classi popolari, successivamente, se non fossero intervenute vigorose controtendenze, avrebbe potuto agevolmente svilupparsi come progressivo abbandono di ogni riferimento di classe sia nominale che sostanziale, imbarcando tonnellaggi crescenti di piccola borghesia semi-istruita in balia di ogni particolarismo e di ogni esasperazione *radical*, allontanando proletariato, e dunque sfasciando progressivamente il partito di massa su base popolare.

Ma persino la “struttura” estremamente verticale del PCI avrebbe potuto essere emendata, e la sua base popolare di massa tutelata, se alcuni eventi decisivi non si fossero verificati. Il prudente Togliatti era in realtà assolutamente capace di rovesciare in radice, all’occorrenza, proprie precedenti posizioni. Ricordo una conferenza di Alessandro Natta commemorativa di Togliatti, nella quale Natta affermò che Togliatti fu, prima di tutto, “un genio della politica”. Mai definizione di questi fu altrettanto azzeccata. Un grande esercizio del suo genio politico fu la lotta condotta nel 1934-35 assieme a Dimitrov sul terreno pericoloso della III Internazionale, per portarla a passare al suo VII Congresso dalla posizione settaria precedente alla linea dei “fronti popolari” antifascisti. Della “svolta di Salerno”, dell’indirizzo del PCI nella Resistenza, del “partito di massa”, del contributo del PCI alla Costituente ho già accennato. Inoltre il genio politico di Togliatti si eserciterà quando comincerà a franare la credibilità dell’Unione Sovietica a guida staliniana. E’ forse meno noto di altri episodi l’interesse portato da Lukács alla figura di Togliatti, risalente all’intervista dell’estate del 1956 di questi a *Nuovi Argomenti*, pochi mesi dopo quel XX Congresso del PCUS in cui Nikita Hruščëv aveva denunciato i “crimini di Stalin”: la sua dittatura terroristica, i suoi massacri insensati di quadri di partito e di ufficiali dell’Armata Rossa, le sue deportazioni di intere popolazioni sovietiche. In quest’intervista Togliatti, insoddisfatto della formula “culto della personalità”, indica la necessità di un’analisi più a fondo dei fattori della degenerazione del potere sovietico in “potere personale” e la necessità della ricostituzione della democrazia sovietica, parimenti suggerisce che si ponga fine al ruolo guida dell’Unione Sovietica e lo si sostituisca con un “policentrismo” dei partiti comunisti. Otto anni dopo verrà il cosiddetto *Testamento*, scritto da Togliatti a Jalta alla vigilia della sua improvvisa scomparsa, nel quale egli, ancor più insoddisfatto, anche per via della rottura tra comunisti sovietici e comunisti cinesi, suggerisce al movimento comunista internazionale una linea fondata sul rifiuto della guerra come mezzo della politica rivoluzionaria e sulla lotta per vie pacifiche e democratiche al socialismo, così giungendo a definire la “via italiana al socialismo” non più come espressione di peculiarità tutte italiane, bensì come portatrice di contenuti di validità generale. Lukács vide così nel PCI il mezzo con il quale si sarebbe potuto tentare di aprire una discussione all’interno del movimento comunista internazionale sulla sostanza del socialismo, cioè sulla sua coesistenzialità a forme di democrazie più avanzate (più partecipate e in mano effettivamente al popolo) di quelle storicamente create dalla borghesia. Il PCI non riuscì a muoversi in questo senso (non ci provò nessuno a seguirlo). Ma Lukács aveva visto giusto in Togliatti.

Sicché, come accennato, saranno eventi d’altra natura i fattori fondamentali dei futuri processi involutivi post-togliattiani del PCI: uno “esterno” alla situazione italiana, l’altro accidentale. L’evento “esterno” fu il fallimento della tesi che realmente teneva assieme l’intenzione di

mantenere aperta la prospettiva della trasformazione socialista dell'Italia e una tattica estremamente cauta: la tesi, cioè, che il "campo socialista" europeo avrebbe a un certo momento sopravanzato il campo europeo capitalistico su tutti i piani, cioè su quelli sia dello sviluppo economico che del benessere delle popolazioni che della forza militare. Ciò avrebbe consentito, riteneva il PCI, e ritenevano gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, uno spostamento politico fondamentale delle classi popolari dei loro paesi dal lato del socialismo e dunque aperto la strada alla possibilità della conquista del potere da parte di essi e dei loro alleati, anche con mezzi più o meno pacifici. La realtà, purtroppo, evolverà in senso diametralmente contrario, mettendo come prima cosa in crisi, nel 1956, il rapporto di alleanza tra PCI e PSI. L'altro evento, quello accidentale, sarà la scomparsa prematura nel 1964 di Togliatti. Non è vero che le grandi personalità risultano ininfluenti, come sostenne il vecchio Engels, rispetto agli andamenti della storia: basti pensare a cosa significò per la Russia la scomparsa prematura di Lenin. Il "caso", al contrario, come scrive Lukács nella sua *Ontologia dell'essere sociale*, ha ruolo storico-ontologico.

La scomparsa di Togliatti coincide, come si è visto, con l'inizio di un ripensamento assai ampio, orientato a un percorso del PCI più libero da schematismi ideologici, tattici e di schieramento divenuti improvvisamente controproducenti. Se la sua esistenza fosse proseguita, un suo tentativo di una linea organicamente gramsciana del PCI sarebbe probabilmente riuscito a depurarlo del complesso degli elementi incongrui. Probabilmente la straordinaria intelligenza politica di Togliatti, la sua autorevolezza nel partito e questa ripulitura ci avrebbero risparmiato il crollo catastrofico del movimento operaio italiano.